

Centenario della Grande Guerra
Vittorio Veneto 27 ottobre 2017

Intervento del prof. Mauro Pitteri

A partire dall'estate del 1914, dalle *Tempeste d'acciaio* provocate dalla guerra, furono investiti soldati provenienti da molti popoli d'Europa e anche dagli altri continenti. Sono le disastrose conseguenze di un'idea di nazione associata alla volontà di potenza. Questo crogiolo di genti si è poi scaricato sul fronte aperto dall'Italia nel 1915. Un sottotenente austriaco, l'autore dell'*Uomo senza qualità*, quando chiede a un soldato suo commilitone cosa fosse, questi gli risponde «un polacco, uno sloveno, o forse un carniolano, un boemo-tedesco o un cèco, un basso-austriaco o comunque un austro-tedesco, un tirolese, un italiano» oppure un croato. Nessuno, a una domanda così semplice gli avrebbe risposto con altrettanta semplicità «Sono austriaco!»

Nella carrellata di etnie soggette all'aquila bicipite, elencata dal grande scrittore austriaco, altri popoli potrebbero essere citati. Caterina Arrigoni, una profuga di Valdobbiadene, appunta nel suo diario che il pomeriggio di una domenica del dicembre 1917, a Cozzolo, presso Vittorio Veneto, giunse uno squadrone di artiglieria con sedici cavalli. Era comandato da un sergente e si accamparono al posto dei soldati ungheresi partiti qualche giorno prima. Avevano con loro tre carri di fieno. Erano zingari.

Ancora, ufficiali turchi e bulgari comandavano i soldati bosniaci. Prigionieri di guerra russi, serbi e romeni erano costretti al lavoro coatto nelle immediate retrovie.

Anche gli eserciti di Francia e Gran Bretagna, accorsi a sostenere l'alleato italiano dopo Caporetto, avevano con loro truppe di etnie e religioni diverse, come testimoniano i cimiteri di guerra. Non solo magrebini ma anche qualche armeno. Non erano ausiliari come gli ascari italiani di origine libica, somala o eritrea, ma veri e propri soldati. Qualche pilota d'aereo era canadese. Un altro soldato statunitense, il tenente Edward McKey di New York, ha ispirato a Hemingway il romanzo *Addio alle Armi*.

Del resto anche tra i soldati italiani, la differenza fra contadini siciliani, calabresi o lombardi era enorme, soprattutto linguistica. Si può dire che l'Italia si sia unita veramente sul Grappa e sul Piave. Per la prima volta, uomini di regioni così diverse, se non volevano morire, han dovuto imparare un linguaggio comune, quello della trincea.

Le migliaia di chilometri su cui si sono sviluppati i vari fronti europei hanno avuto un impatto forte e a volte devastante non solo sui soldati combattenti ma anche sulle popolazioni civili viciniori. O costretti dalle autorità militari o spinti dalla paura dei bombardamenti e delle invasioni nemiche, i civili a centinaia di migliaia abbandonarono i propri villaggi e le città alla ricerca di luoghi ritenuti più sicuri. Mezzo milione di parigini si allontanò dalla Senna. La tragedia del popolo armeno si consumò in un lungo esodo imposto dai turchi che li ritenevano in combutta con i russi; ma un serio pericolo hanno corso anche gli ebrei della Galizia, circa un milione, e che solo la fuga ha messo in salvo dai *pogrom* dei cosacchi. Comunque, 50.000 ebrei furono deportati in Siberia.

Dopo il maggio del 1915, lunghe file di profughi, entrambi italiani ma cittadini di due stati in guerra tra loro, si allontanarono dalla linea del fronte. Le popolazioni dell'Altopiano dei Sette Comuni iniziarono a scendere in pianura, verso i villaggi del Vicentino, non sempre bene accolti, dando vita a un esodo che a Emilio Lussu ricordava quello dei suoi pastori sardi transumanti. Trasferiti in altre parti d'Italia, il loro accento li faceva scambiare per tedeschi, in Romagna, li si accusava di essere clericali, a molti bambini fu mutato nome, sbattezzandoli, ad esempio, fu imposto loro il nome di Libero. Per certi versi, sorte analoga toccò agli italiani di Rovereto austriaca e dalle valli trentine prossime al confine. La popolazione civile fu avviata verso campi di accoglienza in Moravia, siti molto vicini a campi di concentramento. La loro etnia italiana li rendeva sospettabili d'intesa col nemico.

Poi, da entrambe le rive dell'Isonzo, subito furono sfollati dodici mila sloveni, molti di loro, delle valli del Natisone, erano sloveni italiani, antichi sudditi della Repubblica veneta.

Già difficile, la situazione dei profughi in Italia si fece drammatica dopo la rotta di Caporetto, grande e prima tragedia collettiva che investe la popolazione civile italiana durante il conflitto. Avvenuto in pochi giorni dopo quel tremendo 24 ottobre, l'esodo in massa ha investito 250.000 persone in fuga dalle province venete, compreso il Friuli, occupate dall'esercito austro-tedesco. In seguito, gli sfollati sarebbero diventati 600.000, poiché si fuggiva anche da Treviso, da Venezia, da Padova, e da tanti altri centri ritenuti troppo vicini al fronte. Si tratta di un episodio unico nella

storia dell'Italia unita, una tragedia nella più immane tragedia della guerra. I fuggiaschi riparati in Italia e distribuiti nelle province di tutta la Penisola, divennero la testimonianza oggettiva e anche scomoda della zona occupata, della perdita di un pezzo di territorio unito all'Italia solo cinquant'anni prima. Era un fatto a cui si era assolutamente impreparati. Era come se il fronte lontano fosse penetrato in tutto il territorio nazionale, creando non pochi problemi alle comunità non sempre così accoglienti nei loro confronti se non, a volte, ostili.

Basti dire che a Cesenatico ci si lamentava perché alcuni profughi della colonia veneziana, sporchi e ubriachi, disturbavano i bagnanti con pericolo di veder compromessa la stagione balneare.

Ci si preoccupava di tenere unite le comunità nei luoghi di destinazione anche se lontani, come la Sicilia; ci si preoccupava che quei rifugiati mantenessero un punto di riferimento coagulante che spesso era il parroco che li aveva seguiti e che si manteneva in contatto con il proprio vescovo. E il parroco era spesso l'unico difensore della moralità di quelle ragazze venete costrette a servire nelle case dei notabili del paese per arrotondare il magro sussidio passato dalle autorità militari.

Eppure, un fenomeno di massa come quello dei fuggiaschi e dei rifugiati ha suscitato l'interesse degli storici solo novant'anni dopo i fatti. Della Grande Guerra si sono studiate le implicazioni militari, politiche, economiche, ma troppo tardi ci si è soffermati sugli effetti causati sulla popolazione civile, fenomeno di dimenticanza storiografica che non ha riguardato solo l'Italia ma anche la Francia e in pratica tutti gli altri paesi belligeranti. Troppa è stata l'attenzione per la retorica nazionalista, la vera peste del primo Novecento. Eppure, le fonti, come i diari, le lettere, i registri anagrafici, sono cospicue e servono a far capire com'era l'Italia nel suo insieme. Ad esempio, una profuga benestante di Udine allocata a Vasto, in Abruzzo, trasporta in quella città la sua cultura di cittadina borghese e si sente estranea. Lamenta l'assenza di scuole di musica per far studiare i propri figli e «il luogo dove dimoriamo non è affatto per noi ma bensì per agricoltori». Voci che faticano a comprendersi ancora. È proprio questa incomprendione che porterà gli abitanti di Gubbio a definire “cannibali” i profughi veneti o quelli di Maddaloni a dubitare della virtù delle nostre donne perché dal carattere meno chiuso delle loro e, fatto scandaloso, frequentanti locali pubblici.

Concludendo, non è stato solo l'esercito a mettere per la prima volta fianco a fianco italiani di più regioni. Ma anche gli effetti devastanti della guerra. L'inserimento forzato di veneti e friulani in aree culturali così lontane, come quelle del nostro Mezzogiorno, ha prodotto una miriade di storie, belle e brutte, che in ogni caso meritano di essere raccontate e così simili, a volte, a storie di chi oggi fugge dalle tragedie dell'Africa e dell'Asia. Grazie.